

DIGNITÀ E SOLLIEVO

Con la Giornata Nazionale del Sollievo si vuol favorire la diffusione di una rinnovata "cultura del sollievo", abbattere le barriere culturali, psicologiche e legislative che negano il sollievo a chi ne ha bisogno. Oggi il sollievo è raggiungibile anche quando non c'è possibilità di guarigione, è un diritto, e negarlo è una grave offesa alla dignità umana.

L'irruzione della malattia grave nella vita di una persona non è causa diretta di espulsione della dignità. La malattia, in particolare quella grave con prognosi infausta, non è di per sé un orco che smembra e divora la dignità della persona che ne è affetta. Il presentarsi ad un certo punto della vita di una grave malattia come il cancro, la sclerosi laterale amiotrofica, l'Alzheimer non è necessariamente, per la persona malata, la condanna ad una vita indegna, insensata, inutile, non più meritevole di essere vissuta. Quando questa condanna c'è, il giudice severo che la pronuncia non è la malattia, ma l'uomo stesso. È l'uomo che calpesta e nega la dignità dell'altro uomo; è l'uomo che può giungere a non riconoscere più la sua propria dignità. Calpestare, negare, misconoscere la dignità, convincersi di toglierla o di concederla è più facile quando si è culturalmente educati e individualmente abituati a considerarla

dipendente da "valori" come: la produttività, la bellezza e la prestanta fisica; l'efficienza cognitiva; il primato dell'autonomia; l'attaccamento orgoglioso a un ruolo lavorativo; la presunzione di bastare a se stessi; l'adesione al principio dell'utilità; il piacere a tutti i costi. Se la persona ha appreso a percepire la propria e altrui dignità in funzione di questi "valori", la rinuncia ad essi, soprattutto se percepita come definitiva, equivarrebbe ad una ferita grave inferta alla dignità.

Resa illusoriamente dipendente dai suddetti "valori", la dignità si relativizza: diventa come un albero con radici gracili e superficiali, anche se il suo fusto può essere ingrossato da dichiarazioni solenni che ne sanciscono il primato tra i valori umani. Nel momento in cui questa illusione divenisse culturalmente dominante, la perdita dei quei cosiddetti "valori" (vissuta personalmente o presunta per me da altri)



come: l'efficienza fisica, il piacere fine a se stesso, l'autosufficienza assoluta, ecc., cancellerebbe anche la dignità.

Ciò contribuirebbe a giustificare e a legittimare forme di suicidio, di eutanasia, di abbandono degli anziani, dei disabili e dei morenti e forse anche alcune forme di omicidio. Ci sono periodi storici in cui ciò è già avvenuto e contesti culturali in cui tutto ciò accade, è tollerato e a volte mascherato da manipolazioni del linguaggio ed eufemismi che aggirano l'uso di termini quali eutanasia, abbandono ecc.

Parafrasando George Orwell, "sulla carta" (e fuor di metafora sulle tante "Carte di diritti umani") tutti gli esseri umani sono degni, ma nei fatti alcuni si ritengono e sono ritenuti... più degni di altri. Oppure si è degni a condizione che sussistano i "valori" che abbiamo elencato sopra. Quando ciò accade vuol dire che stiamo bevendo o ci stanno facendo bere qualcos'altro da una bottiglia su cui è stata ben incollata ad arte l'etichetta "dignità".

Proviamo a cambiare punto di vista, guardiamo la parte piena del bicchiere riempito a metà e ci accorgeremo che l'uomo è anche in grado di esaltare, riconoscere e tutelare la dignità propria e altrui: nella vita, nella malattia e di fronte alla morte. Facciamo lo sforzo di pensare la dignità senza legarla ad altri "valori" effimeri. Proviamo ad immaginare la dignità "depurata" dalla presunzione di autonomia assoluta e dall'illusione di bastare a se stessi. Sganciamo l'essere degni dall'essere utili, efficienti, sempre alla ricerca del piacere, lontani dalle realtà della sofferenza, del dolore, della malattia e della

degenerazione senile. Fatto questo, andiamo a capo e iniziamo a considerare la dignità come un valore intrinseco all'essere persone umane, solo per questo meritevoli di cure, di rispetto, di attenzione.

Da questa prospettiva non esistono gradi di dignità, né persone più o meno degne di altre. La dignità è intrinseca all'essere: si è sempre degni. La dignità non è un bene che si possiede né che si conquista; non è qualcosa che si concede o si sottrae; non è un bene soggetto a condizioni, né a scadenza. In tal senso la dignità non può essere tolta, né data.

Il sole non possiamo toglierlo dal cielo, né aggiungere un altro durante la notte. Esso può essere coperto da nuvole, può trovarsi temporaneamente nascosto dall'altra parte della terra, può essere evitato vivendo in locali sotterranei o schermato inforcando occhiali scuri. Non per questi motivi o azioni il sole cessa di esistere.

L'essere umano è degno dal momento in cui inizia a vivere; il neonato, che riceve amorevolmente le cure della madre mentre gli cambia il pannolino e lo lava, è degno come lo è la persona gravemente malata o quanto la persona anziana non autosufficiente che riceve cure simili. In questo esempio è la cura amorevolmente delicata e dedicata che riconosce, tutela e garantisce la dignità tanto del neonato quanto della persona malata.

Chi è convinto che la propria dignità scompaia nel caso in cui subisca una forte riduzione dell'autonomia, e quindi, ad esempio, deve ricorrere ad un'altra persona per andare in bagno o per lavarsi, è probabile che si vergogni, che provi imbarazzo e frustra-

Il dolore non annulla la dignità, ma neppure la genera.

Oggi, in presenza di efficaci mezzi terapeutici per raggiungere il sollievo dal dolore, non è più sostenibile l'ideale del mondo antico dove l'eroe tragico traeva dignità dal dolore e dalla sofferenza. Eppure ancora oggi questo ideale sopravvive, ad esempio, nel luogo comune, ampiamente diffuso dai mass-media, che indica come virtuosamente "dignitosa" la persona che, di fronte a un grave disastro esistenziale, reprime e soffoca le lacrime, i gemiti e i gesti manifesti dell'umano patire. Un altro luogo comune è il "dolorismo" attribuito ai cristiani: la sopportazione, se non addirittura la ricerca del dolore per offrirlo al Signore e per esaltare la dignità di essere una sua creatura. Sebbene continuamente smentito da alti prelati in costante riferimento al Magistero della Chiesa, questo luogo comune continua perniciosamente a circolare in dibattiti televisivi e sui giornali. È da ricordare, inoltre, il fatto storico che i primi ospedali, così come i primi hospices, erano istituzioni cristiane, allo stesso modo in cui oggi lo sono molti centri sanitari di eccellenza per la cura delle malattie, per la terapia del dolore e per il sollievo dalla sofferenza.

Ci piace evidenziare che Gigi Ghirotti non cadde nella trappola di credere che l'uomo acquisirebbe dignità attraverso la sofferenza, anche se il rischio da lui corso era concreto, vista la sua popolarità e il coraggio che ebbe a rendere pubblica la sua malattia. Gigi Ghirotti non si riteneva un eroe: confessò, durante un'intervista, di avere una grande paura della morte e poco prima di morire espresse agli amici la volontà di non essere considerato né ricordato come "l'Enrico Toti del carcinoma".

zione, che viva con tristezza e rabbia la perdita di funzionalità, ma la dignità è un'altra cosa.

Il dolore intenso, cronico, legato ad una patologia a prognosi infausta, può impedire, ad esempio, alla persona di "godersi la vita", ma non per questo essa perde la propria dignità; e neppure quando la persona non è più autonoma o manifesta il dolore urlando, gemendo o lamentandosi.

Chi sostiene che il dolore, quello atroce e severo, di per sé ferisca o cancelli la dignità, compie un salto logico. Un salto pericoloso, che, per quanto giustificato dal

naturale desiderio di espellere il dolore dal proprio orizzonte esistenziale e corporeo, apre la via ad una concezione lasca e volatile della dignità. Può essere che la dignità, come il sole coperto dalle nuvole, nella persona sofferente risulti offuscata dal dolore; ma il dolore non è causa sufficiente di un simile offuscamento, ci sono "altri fattori" che intervengono e che trovano terreno fertile proprio nell'humus della condizione di dolore e di sofferenza. L'intervento di questi "altri fattori" crea l'illusione del nesso causale tra presenza di dolore atroce e offuscamento della dignità. Quali sono questi "altri fattori"? Fondamentale è la privazione dell'accesso (e del diritto) a terapie oggi disponibili ed efficaci per raggiungere il sollievo dal dolore; il rifiuto della morfina fondato su vissuti fobici, idee irrazionali, impreparazione sanitaria, ostacoli burocratici.

Non è il morire che offende la dignità, ma morire soli e abbandonati. La vicinanza di una persona amata, l'essere e sentirsi ancora parte della società in cui si vive, il riuscire a credere in qualcosa che va oltre se stessi, fanno sì che la dignità possa coesistere anche in presenza della sofferenza, della malattia grave e del dolore. Questo è possibile; ce lo ha insegnato Gigi Ghirotti, con la sua testimonianza ed esperienza di malato, sintetizzate da una metafora calcistica a lui tanto cara: come un portiere, Ghirotti si fece trovare in piedi tra i pali della porta quando il cancro, che lo aveva colpito, calciò l'imparabile rigore fatale. Continuano ad insegnarcelo tante persone malate e i loro familiari che ogni giorno contattano il nostro Centro di ascolto psico-sociale oncologico. Ce lo insegnano molti volontari, medici, infermieri, psicologi, fisioterapisti, cappellani ospedalieri e tanti altri professionisti che con lo sguardo, con i gesti, con il tocco e l'ascolto mantengono sgombra da nubi la dignità delle persone che assistono. Una giovane donna in fase terminale, alla mia domanda su come stesse vivendo il ricovero in hospice, mi rispose che, con suo stupore, non si vergognava degli operatori

sanitari maschi quando si occupavano della pulizia del suo corpo: i loro gesti erano gentili, delicati, "rispettosi". Di contro, un'altra donna, ricoverata in un'altra struttura sanitaria, mi disse che era estremamente imbarazzata e "sdegnata" per la modalità dei

contatti (prelievi, pulizia, ecc.): modi rudi, bruschi, senza alcuna informazione per preparare la donna al contatto, il tutto era accompagnato da battute umoristiche detestabili anche se, probabilmente, intenzionate a sdrammatizzare.

La società civile, le istituzioni, tutte le agenzie educative

hanno una grande responsabilità: garantire il rispetto della dignità umana in presenza di gravi patologie e in generale tutelare la dignità della persona in condizioni di fragilità.

La storia ci insegna che il rispetto e la tutela della dignità umana non sono affatto scontati e automatici. È sempre presente il rischio che la dignità venga calpestata, negata, svilita, soprattutto quando è d'intralcio a interessi a cui fa comodo ed è utile vedere l'uomo più come mezzo che come fine o quando tutelare la dignità può apparire oneroso in termini economici e di impegno politico.

La Fondazione Nazionale Gigi Ghirotti si è fatta promotrice, insieme alle Regioni e al Ministero della Salute, della Giornata Nazionale del Sollievo, con l'obiettivo di salvaguardare la dignità della persona sofferente e in fase terminale. In realtà la Fondazione, sin dalla sua costituzione, opera a favore della dignità della persona malata e sofferente (a causa di un tumore) e continua a farlo anche a prescindere dalla Giornata del Sollievo. Allora perché ha fortemente voluto questa Giornata? Perché è consapevole, informata direttamente da pazienti e familiari, delle continue minacce alla dignità umana in presenza di patologia grave, di dolore e nella fase terminale della vita.

Dando voce a chi è reso fragile e silenzioso dalla malattia, la Fondazione Nazionale Gigi Ghirotti vuol rendere consapevole anche l'intera società civile e quindi responsabilizzarla. L'obiettivo è favorire la diffusione di una rinnovata "cultura del sollievo", abbattere le barriere culturali, psicologiche e legislative che negano il sollievo a chi ne ha bisogno. Oggi il sollievo è raggiungibile anche quando non c'è possibilità di guarigione, è un diritto, e negarlo è una grave offesa alla dignità umana.

Vito Ferri

Psicologo, psicoterapeuta, sociologo,
coordinatore scientifico Fondazione Gigi Ghirotti

“...tutti gli esseri umani sono degni, ma nei fatti alcuni si ritengono e sono ritenuti... più degni di altri.”